

Cronache di vinti Dagli italiani espulsi
da Gheddafi ai miserabili migranti sui barconi

Mazzantini, nero cuore della Libia



→ Margaret Mazzantini
→ MARE AL MATTINO
→ Einaudi, pp. 128, € 12

BRUNO
QUARANTA

E' una pregiata medium, Margaret Mazzantini. Dopo aver reincarnato lo strazio di Sarajevo in *Venuto al mondo*, si compenetra, con la durezza che si fa carità, con la carità che non manca di rammemorare la durezza, in un'Africa mitica, irriducibile a qualsivoglia attualità, pur divampante, pur fervidamente riconosciuta. Un grembo o una conchiglia che, come il fagotto incontrato da Elias Canetti a Marrakech, emette «il suo unico suono con uno zelo e una costanza senza pari, per ore e ore fino a quando, nella piana immensa, non resta che quest'unico suono, il suono che sopravvive a tutti gli altri suoni».

E' una cronaca favolosa, *Mare al mattino*, personaggio cardinale la Libia, dalla quarta sponda allo scorso «delitto d'ottobre» («Conosce la fine dei dittatori. Quando la carne diventa gomma da trascinare. Un macabro trofeo che sporca i vivi»). Di oasi in

agone. Al lume di una lingua sempre all'erta, scavata, lesta, intensamente femminile, ossia necessaria, eppure spalancata alla metafora, alla sua preziosità, mai vacua, una costante nell'officina Mazzantini: «... muovendosi i ventri come serpi assonnate», «... c'è solo una piccola luce nuda che non smette di vibrare come se avesse la tosse», «Un campo di ulivi storici. Archi aperti nel nulla».

L'oltremare, il mare nostrum, una volta color del vino, promessa di un ritorno a casa, o di un approdo, ora, non da ora, «un cerchio di fuoco bagnato, un cuore nero», dune d'acqua infernali, un miraggio il deserto, «il deserto è come una bella donna», dove «i veri beduini muoiono avvolti da un vortice di sabbia, che non si può sperare di meglio», come narra nonno Mussa.

I vinti di ieri e i vinti di oggi si avvicendano tra le onde di Margaret Mazzantini. Gli italiani cacciati da Gheddafi

dopo il colpo di Stato («Erano neri di sole, parlavano un po' d'arabo, bevevano tè alla menta sui tappeti al tramonto») e i miserabili indigeni, «la carne marcia dei poveri»,

che il Colonnello scaricava nel Mediterraneo «per far tremare l'Europa», fra loro chi si illudeva (si illude) di «poterci camminare sopra (il mare) come le navi dei pirati».

Intorno a Farid («I suoi antenati appartenevano a una tribù di beduini nomadi») e ad Angelina, straniera d'Italia, la «tripolina» che «per undici anni è stata araba», si distende il canto singhiozzato di Margaret Mazzantini, l'«hochetus» che Eugenio Montale nel *Diario postumo* invocava per eludere «gli abissi del silenzio».

Farid, il bambino come tutti i bambini con l'amuleto al collo, che con la madre (il padre è caduto sotto i colpi dei lealisti), raggiunge il mare mai visto, imbarcandosi verso l'ignoto sul legno bacato, sul «grande guscio arrugginito» che sembra un pullman rovesciato, non un motoscafo». An-

gelina che, costretta all'«esilio» in una Sicilia ostile, sconta il mal d'Africa, «una nostalgia

che diventa catrame».

Là dove trasfigura la «storia» (secondo Elsa Morante), ne rende cioè una testimonianza poetica, la voce di Margaret Mazzantini è più alta. Quando la gazzella Farid viene immolata, «il suo sguardo innocente al culmine della bellezza del mondo». E quando Angelina adolescente, in attesa di lasciare la Libia, accoglie l'estrema dichiarazione d'amore di Ali (che ancora non cova la ferocia dello squadrista di Gheddafi), nella lirica di Ibn Hazm: «Vorrei che mi fosse spaccato con un coltello il cuore, che tu vi fossi introdotta e che poi venisse rinchiuso nel mio petto».

Margaret Mazzantini felicemente, sontuosamente, oltre le stanche geremiadi sull'inesperienza che essicchierebbe o che dovrebbe - mistero eleusino - rigenerare la letteratura. Lei che, fiera, «guarda il mare come gli arabi, come si guarda una lama. Sanguinando già».



*Il sogno del bambino
Farid con l'amuleto
al collo e la nostalgia
«catrame» della
tripolina Angelina*



Margaret Mazzantini